

A cura di Alessandro Bosi, Marco Deriu, Vincenza Pellegrino
DIABASIS, 2009



IL DOLCE AVVENIRE

ESERCIZI DI IMMAGINAZIONE RADICALE DEL PRESENTE

Con contributi di

Roberto Abbati, Mario Agostinelli, Giovanni Allegretti, Ferruccio Andolfi, Daniele Barbieri, Pietro Barcellona, Francesca Bigliardi, Mauro Bonaiuti, Rossella Bonito Oliva, Alessandro Bosi, Paolo Cacciari, Annamaria Campanini, Alberto Castagnola, Maurizio Chierici, Massimo Chiocca, Piero Coppo, Vincenzo Cossu, Marco Deriu, Andrea Di Stefano, Nan Ellin, Enrico Euli, Francois Fournier, Paolo Gardenghi, Agnese Ghini, Pietro Greco, Adel Jabbar, Amato Lamberti, Serge Latouche, Barbara Mapelli, Luciano Mazzoni, Luca Mercalli, Moema Miranda, Emilio Molinari, Vincenza Pellegrino, Osvaldo Pieroni, Anna Maria Piussi, Chiara Platania, Manuela Ricci, Annamaria Rivera, Maurizio Ruzzene, Wolfgang Sachs, Brunetto Salvarani, Alessio Surian, Gianni Tamino, Chiara Zamboni.

DEMOCRAZIA

Marco Deriu

La democrazia oggi è anzitutto l'orizzonte del nostro sguardo politico. Ma questo orizzonte politico mostra sempre più chiaramente i propri limiti di fronte ai grandi problemi del nostro tempo. Senza dubbio una delle sfide più grandi e profonde che oggi si pone di fronte alla tradizione democratica è la sfida dell'ecologia. L'interrogativo che ci poniamo oggi riguarda la capacità della politica di assumersi delle responsabilità e di garantire un futuro al genere umano e alle altre specie viventi.

1. La questione dei limiti e dei vincoli del potere democratico

Una prima questione che si pone relativamente alle democrazie riguarda i vincoli del potere democratico. Secondo Cornelius Castoriadis «a partire dal momento in cui la società non accetta più alcuna norma trascendente o semplicemente ereditata, non c'è nulla che intrinsecamente possa fissare i limiti oltre i quali il potere deve fermarsi» (Castoriadis, 2001, p. 124). L'affermazione democratica della libertà individuale è pagata con la cecità verso le conseguenze delle scelte individuali se osservate in una prospettiva spazialmente o temporalmente più vasta. Ma di fronte alla crisi ecologica si può riconoscere qualcosa di superiore, qualcosa che ponga dei limiti all'espressione della volontà individuale o della volontà di una maggioranza? Da questo punto di vista la democrazia è esposta quanto mai al pericolo della *hybris*. Si può democraticamente scegliere di portare la guerra contro paesi non allineati alla propria politica, si può democraticamente inquinare e perfino provocare modificazioni climatiche, si può democraticamente consumare tutte le risorse ambientali e lasciare un deserto alle generazioni future. Tutto questo non è solo una possibilità dei regimi democratici, ma è esattamente quello che sta avvenendo. In effetti l'inadeguatezza, la miseria morale dei nostri sistemi politici affonda le radici in alcune premesse indiscusse della cultura democratica: l'etnocentrismo, l'individualismo utilitaristico, l'antropocentrismo

2. Responsabilità inter-regionale: verso un benessere democratizzabile?

Una seconda questione riguarda una responsabilità inter-regionale nel presente, ovvero l'interrogativo sulla possibilità di *democratizzazione del nostro modello benessere*. Il modello di sviluppo occidentale, la ricchezza dei paesi più industrializzati, è dipesa storicamente e ancora dipende dallo sfruttamento costante di beni, risorse e materie prime da tutto il mondo. Pensiamo a risorse ambientali basilari per i processi vitali e produttivi come l'acqua, l'aria, il suolo fertile, le foreste; risorse energetiche quali il petrolio, il carbone, il gas naturale; risorse minerarie sia minerali metallici sia minerali non metallici; risorse vegetali quali il legno, caucciù, cotone, le risorse alimentari, ma anche l'universo delle droghe; risorse animali per alimentazione e per vestiti e suppellettili ecc. Oggi i paesi più ricchi rivendicano per sé l'85% delle risorse forestali, il 75% delle riserve minerarie e il 70% delle risorse energetiche. Essi attingono a beni e a risorse naturali che provengono da aree anche molto lontane dai loro territori e in misura sproporzionata rispetto allo spazio ambientale con cui ciascun essere umano deve poter vivere. Dunque se il modello di sviluppo dei paesi industrializzati di fatto è strutturalmente iniquo occorre ripensare la questione delle libertà democratiche sullo sfondo del legame "pesante" che esiste tra il modello di benessere basato sulla crescita, la crisi ecologica e la violenza politica internazionale.

3. La responsabilità intergenerazionale: le coordinate temporali della politica

Un terzo aspetto riguarda il tema della responsabilità inter-generazionale e quindi degli *orizzonti temporali* della politica democratica. Da questo punto di vista il nostro sistema

politico-economico sta conducendo una guerra non dichiarata alle generazioni future. La politica tradizionale ci ha insegnato a svendere il futuro per pagare il presente. Dietro la *crisi economica* aleggia una più profonda *crisi ecologica* che deve ancora manifestarsi in tutta la sua ampiezza. A questo proposito occorre domandarsi: quali sono le coordinate temporali della politica democratica? Qual è l'arco di tempo dentro al quale si muovono gli attori del processo democratico, la cornice temporale rispetto alla quale vengono valutati le possibili decisioni e azioni e le relative conseguenze? Generalmente il termine di riferimento dei politici non supera i 3-4 mesi. Ora in che rapporto questi orizzonti si misurano con fenomeni ambientali quali il cambiamento climatico, lo scioglimento dei ghiacciai, l'estinzione di specie vegetali ed animali e la conseguente perdita di biodiversità?

Del resto mentre parliamo di sostenibilità il nostro presunto interesse per le generazioni future è tutto da dimostrare. Se c'è una tradizione culturale e politica che ha fatto tabula rasa del senso di radicamento verticale, della continuità tra generazioni, del sapere e dell'autorità che viene dalla tradizione e del senso di responsabilità che ci lega a chi viene dopo di noi è proprio quella a cui apparteniamo. Da questo punto di vista, come è stato notato, il problema è che non c'è una dimensione naturale, istintuale, un sentimento spontaneo di benevolenza che ci lega ad altre persone che non conosciamo e alle quali non siamo legate da una relazione diretta. Non è nemmeno questione di affermare astrattamente un principio di equità intergenerazionale. La benevolenza qui può scaturire solo come frutto di un orientamento culturale e spirituale profondo, relativo alla percezione di sé e della propria esistenza. Si tratta di pensare la propria stessa esistenza come un anello fra chi è venuto prima e chi verrà dopo. Jean Pierre Dupuy cita a questo proposito il detto amerindiano: «La Terra ci è data in prestito dai nostri figli». Una simile percezione della terra è il frutto di una percezione differente del sé e della vita.

In questa prospettiva, come sintetizza Hans Jonas, la responsabilità dell'arte del governo consiste nel far sì che la politica futura continui ad essere possibile (Jonas, 1993, p. 147). In termini sostanziali una politica sostenibile è quella capace di inventare e definire istituti giuridici e legislativi che - stabilendo un orizzonte temporale di riferimento più ampio - pongono un limite alla sovranità e alla libertà di coloro che *oggi* possono prendere delle decisioni a garanzia delle possibilità di scelta, ovvero delle libertà politiche, per le generazioni a venire.

4. La responsabilità interspecifica: l'essere umano e le altre specie viventi

Infine rimane un ultimo aspetto, il tema della responsabilità inter-specifica, ovvero la messa in discussione dell'*antropocentrismo* e dello *specismo* implicito nella nostra ideologia politica. L'uomo moderno continua a ritenersi in cima ad una ipotetica scala degli esseri. Ma questa convinzione è basata in parte sull'ideologia ed in parte sull'ignoranza. Noi sappiamo ancora poco della complessità e della varietà degli ecosistemi e dei suoi organismi. I biologi non sono nemmeno d'accordo sul numero delle specie viventi sul pianeta. Da qualche anno inoltre scienziati e studiosi hanno iniziato a documentare e a metterci in guardia sul fenomeno della perdita di biodiversità, sulla scomparsa impressionante di specie animali. La situazione è tale che gli scienziati oggi sono convinti che ci troviamo di fronte ad una vera e propria nuova estinzione, precisamente la *sesta estinzione di massa di esseri viventi sul nostro pianeta*.

Questa riduzione estrema della biodiversità rappresenta una violenza enorme contro la vita e la dignità delle altre specie vegetali e animali, nonché una minaccia per la salute globale del pianeta e, da ultimo, dello stesso genere umano. In verità molte specie animali ci hanno preceduto nell'evoluzione della vita e molte altre verosimilmente sopravviveranno alla nostra scomparsa. La centralità della specie umana nella storia del vivente è una pretesa puramente ideologica.

Ora, come notava Ulrich Beck (Beck, 2000a, pp. 258-259), gran parte delle trasformazioni sociali promosse dall'agire tecnico ed economico all'interno dell'"immaginario religioso del progresso" sono rimaste al di fuori del nostro immaginario politico e democratico. Molte scelte scientifiche, tecnologiche, economiche, finanziarie che hanno orientato la nostra crescita e il nostro sviluppo sono state spesso semplicemente assunte dalla politica a posteriori come dati di fatto "esterni" alla politica, come fatti "impolitici". Qui appare all'improvviso un enorme angolo buio nella nostra concezione democratica della politica. E d'altra parte la situazione di

crisi ecologica nella quale oggi siamo precipitati è innanzitutto un segno del fallimento di un modo tradizionale di pensare la politica e la democrazia.

Certamente, una cosa che abbiamo capito, è che un vecchio modo di pensare, e con esso le forme della politica tradizionale si rivelano, in questa situazione, inadatte a proseguire e ad aiutarci. Come ha notato Guy Debord: «Quando i poveri padroni della società di cui vediamo il deplorabile risultato, molto peggio di tutte le condanne scagliate un tempo dai più radicali fra gli utopisti, devono ora confessare che il nostro ambiente è diventato sociale; che la gestione di tutto è diventata un affare direttamente politico, persino l'erba dei prati e la possibilità di bere, persino la possibilità di dormire senza troppi sonniferi o di lavarsi senza soffrire di troppe allergie: in un tale momento si capisce bene che anche la vecchia politica specializzata deve confessare di essere completamente finita» (Debord, 2007, p. 57).

Visioni e prospettive

Non è probabilmente un caso che una proposta generale di ripensamento delle nostre categorie politiche in direzione di quella che è stata chiamata un progetto di "democrazia della terra", venga da una donna indiana, Vandana Shiva. Le sue ultime opere rappresentano da questo punto di vista una specie di manifesto di una nuova politica che cambia completamente l'orizzonte stesso del proprio sguardo, sul mondo, sulla vita e su se stessa. «Impegnarsi in un progetto di democratizzazione ecologica e sociale significa [...] concepire e progettare delle democrazie che tutelino la vita assicurando a tutti la possibilità di esprimersi su questioni fondamentali come il cibo, che mangiamo o che ci viene negato, come l'acqua, che beviamo o che ci viene sottratta perché è stata inquinata o privatizzata, come l'aria, che respiriamo o che forse ci avvelena» (Shiva, 2006, p. 13). Come muoversi in questa direzione dunque? I primi passi, li immagino così.

Metamorfosi del Demos

Un nuovo progetto politico deve fondarsi sul riconoscimento e sulla tutela di tutti gli esseri viventi che traggono sostentamento dal nostro pianeta nella comune appartenenza alla "famiglia terrestre", una famiglia che coinvolge tutte le generazioni passate, presenti e future e diverse forme viventi, umane e non umane. Come incarnare questi principi nella realtà delle nostre istituzioni? Alcuni paesi hanno iniziato ad apportare significativi mutamenti nelle leggi nazionali o costituzionali per introdurre nuove concezioni in relazioni alle generazioni future e alle specie viventi non umane. Penso per esempio al Progetto sulle grandi scimmie in Spagna che ha portato al riconoscimento di alcuni diritti umani di base ai primati antropomorfi, o alla recentissima nuova costituzione varata in Ecuador che afferma i diritti della Pachamama. Innovazioni significative sono state introdotte anche in Germania, Svizzera, Francia e altri paesi. Certamente le generazioni future o gli animali non possono parlare o rivendicare diritti, ma non è questo il punto perché quel che conta è la relazione che noi decidiamo di aprire e di rendere possibile anche al di fuori di uno schema simmetrico. Noi possiamo farci responsabili di questa relazione, che necessariamente sarà differente a seconda di diversi ambienti ecologici e sociali.

Metamorfosi della cittadinanza

Immagino per esempio una specie di servizio civile ecologico che contempli sia una formazione teorica che permetta almeno una volta nella vita a tutti i cittadini, indipendentemente dall'età di conoscere e confrontarsi con le attuali conoscenze scientifiche e sociali relativamente al funzionamento degli ecosistemi, alle condizioni della rigenerazione della vita sulla terra e alle minacce che incombono sull'ambiente sia un'esperienza soggettiva e pratica in cui ognuno possa dedicare un anno della propria vita a seguire, conoscere e curare un pezzetto del mondo in cui viviamo. Una simile cittadinanza ecologica dovrebbe essere aperta, porosa. Qualunque straniero/a che scegliesse di dedicare un anno della propria vita a questo servizio ecologico guadagnerebbe automaticamente ogni diritto di cittadinanza civile, politica e sociale.

Metamorfosi dell'amministrazione

Attualmente le assemblee legislative e deliberative seguono fondamentalmente una distribuzione geografica amministrativa rigida: comuni, province, regioni, nazioni. Quasi sempre però la cura e la tutela degli ecosistemi, come delle emergenze ecologiche non

rispecchia queste suddivisioni. Un mutamento di paradigma da questo punto di vista significherebbe promuovere un'idea plurale, dinamica e flessibile dell'autorità politica, ovvero iniziare a concepire la sfera pubblica attraverso una pluralità di fori alcuni su base amministrativa, tradizionale altri di nuovo tipo in relazione ad una dimensione territoriale appropriata. La dimensione appropriata si definisce in relazione all'ampiezza dell'ecosistema naturale e sociale da tutelare o da valorizzare. Si tratti di un bacino idrografico, di un'area forestale, di una catena montuosa, di un'area costiera e di un ecosistema marino, per ognuno di questi contesti più significativi dobbiamo prevedere un foro di controllo, di discussione, di confronto e anche di deliberazione. Uno strumento transnazionale o transregionale che ci aiuti a relativizzare appartenenze storiche e a scoprirne di nuove.

Metamorfosi della proprietà

«La terra appartiene ad una comunità della quale molti membri sono morti, pochi sono vivi e infiniti devono ancora nascere» diceva un capo Nigeriano, interrogato nel 1912 davanti al *West African Land Committee*. Non c'è dubbio che uno dei cambiamenti più radicali che dobbiamo affrontare culturalmente riguarda la nostra concezione del possesso. Tradizionalmente il conflitto ha riguardato la contrapposizione tra proprietà privata e proprietà pubblica. Ma la pubblicizzazione di alcuni beni non garantisce da sola la sostenibilità né il rispetto verso le generazioni a venire, e al contempo quanto rimane in mani private non dovrebbe per questo autorizzare a qualsiasi sfruttamento. In prospettiva il cambiamento dovrebbe essere quello di trasformare gradualmente i diritti di proprietà sulle risorse ambientali e sociali (es. terreni agricoli, ma anche urbani, immobili, o beni di carattere monumentali), in diritti di usufrutto, in modo tale che chiunque, amministrazione pubblica, o privato cittadino si trovi a gestire qualcosa, sappia di non esserne l'assoluto proprietario, e che se la sua azione determina un degrado evidente del bene potrà risponderne penalmente.

DIRITTO

Pietro Barcellona

La "strategia dei diritti", iscrivendosi nella grande narrazione del progresso come benessere economico e "apparato" pubblico di "cura", rappresenta l'altra faccia della manipolazione tecnologica del vivente e di quella che viene chiamata la "biopolitica".

Il fatto che i "nuovi diritti" vengano definiti come diritti di quarta generazione, implica un'idea di evoluzione, di autosviluppo. Infatti, il diritto moderno, oltre ad essere autofondato, ha la capacità di adeguarsi; il suo sviluppo è, dunque, autopoietico. In questo senso, ai diritti della prima generazione (diritti civili), sono seguiti i diritti di seconda generazione (diritti politici), poi i diritti di terza generazione (diritti sociali) ed infine i diritti di quarta generazione, aventi oggetti o contenuti immateriali (la salute, il benessere, l'ambiente), che tendono a realizzare uno sviluppo della persona in quanto tale.

La caratteristica dei "nuovi diritti" è l'assenza di ogni forma di mediazione da parte del potere politico-sociale. I diritti sociali, per esempio, sono il risultato di una conquista del movimento operaio, della lotta di classe, ed erano strettamente interrelati ad un rapporto sociale dinamico, che a sua volta, dava vita a forme di autonomia collettiva. Invece, i diritti di quarta generazione tendono a presentarsi come fondati direttamente sull'individualità in sé considerata e rischiano così di rovesciarsi nel loro esatto opposto: la manipolazione totale dei corpi.

Le analisi di Foucault sulla biopolitica, infatti, ben mostrano come l'individuo non sia solo l'oggetto del potere statale moderno, ma anche, in un certo senso, il suo prodotto. Ad esempio, il processo di livellamento dei poteri intermedi, da cui nasce lo Stato moderno, non è stato se non la ricerca di un rapporto diretto fra il sovrano e i sudditi-cittadini, intesi come individui. Ancora, il processo che porta alla nascita degli stati totalitari e delle istituzioni totali (in particolar modo l'istituzione sanitaria, che prende in cura i corpi di uomini e donne, ma